

# Considerazioni preliminari a una storia delle trascrizioni dei seminari di Lacan<sup>1</sup>

La stenotipia è un metodo di abbreviazione della scrittura eseguita con una macchina, comunemente chiamata macchina per stenografare. Il termine viene utilizzato anche per riferirsi ad un sistema (chiamato anche stenografia a macchina) adoperato per trascrivere rapidamente ciò che si dice, attraverso l'utilizzo di un apparecchio dotato di una speciale tastiera e con l'applicazione di alcuni sistemi tesi a limitare ed accelerare il numero di battute.

A tutti i seminari di Lacan, dal 1953 al 1980, era presente una stenotipista che, non appena terminati i seminari, ne eseguiva le trascrizioni dattiloscritte, inviando poi a Lacan (e in seguito a qualcun altro) una copia in carta carbone (come si usava comunemente prima dell'era digitalizzata).

Questo procedimento ha permesso di conservare la traccia mnemonica dei seminari di Lacan, e le stenotipie sono diventate la *base* a cui ogni trascrizione ulteriore dei seminari deve imprescindibilmente riferirsi prima di stabilirne il testo.

Ma a condizione di fare delle altrettanto imprescindibili considerazioni.

La trascrizione delle stenotipie del *dire* di Lacan con la sua voce, *non* è assolutamente la sua riproduzione equivalente (la riproduzione di un supposto *originale*, che non esiste). Infatti, qualsiasi trascrizione, per essere *leggibile*, comporta inevitabilmente l'inserimento della punteggiatura, che orienta a sua volta inevitabilmente il senso, la direzione del *dire*, a seconda di come un soggetto può averlo ascoltato-interpretato.

Per esempio, le pause brevi o lunghe dell'enunciazione equivalgono a dei punti fermi? a delle virgole? a dei punti e virgola, ai due punti, a un trattino? È evidente (solo per limitarci a questo, escludendo fraintendimenti, errori, refusi, parole mal comprese<sup>2</sup>, ecc.) che la punteggiatura incide profondamente, e addirittura determina il senso della frase, per il fatto di renderla leggibile. D'altronde, se si osa addentrarsi nelle trascrizioni della stenotipista, vi sono moltissimi passaggi dei seminari (di ciascun seminario), in cui ci si perde, perché la frase, aprendosi a molteplici direzioni tutte ugualmente possibili, rende il testo inesplicabile. Da qui la necessità di porvi rimedio, cercando di ricostruire *un* senso della frase. In che modo? Modificando la punteggiatura, operando dei tagli, aggiungendo qualche parola, ricorrendo a delle parafrasi, interpretando i passi indecifrabili in base a una certa logica, a quello che ciascuno vuole o può comprendere.

---

<sup>1</sup> Mentre traducevo io stesso questo testo dall'italiano al francese, mano a mano che procedevo mi capitava *continuamente* di modificare il testo italiano originale. E alla fine ho dovuto tradurre dal francese all'italiano. Tutto ciò deve pur avere qualcosa a che fare con il tema che qui mi occupa.

<sup>2</sup> Per esempio, nel francese parlato (come del resto in tutte le lingue), ci sono dei contesti ambigui in cui i tratti fonemici, come L-A-V-U-A, possono dar luogo, nella trascrizione, a fraintendimenti esilaranti: *la voix* (la voce), *l'avoir* (l'averlo), *l'avoine* (l'avena), *la voie* (la via), *lavoir* (lavatoio), sono pressoché indistinguibili. (La svista «à la voix» invece di «à l'avoir» la troviamo a p. 259 della prima edizione Seuil del seminario di Lacan sul transfert).

In definitiva, si tratta pur sempre di trascrizioni delle trascrizioni delle stenotipie, di cui non esiste il testo originale, e la cosa si complica nel caso di traduzioni di trascrizioni delle trascrizioni delle stenotipie.

La lettura diretta delle trascrizioni delle stenotipie richiede dunque, come si può ben comprendere, un lavoro enorme ed accurato, estremamente lento, con grandissimo dispendio di tempo per rendere leggibili tutti i passaggi indecidibili, ma soprattutto – se non ci si scoraggia prima – ciascun lettore deve metterci del suo. Tuttavia – ricompensa non piccola – questo sarebbe forse l'unico modo, non di appropriarsi di “ciò che ha veramente detto Lacan” (cosa impossibile), ma di ricreare in sé – con la propria voce “seconda” – un dire che cerca quello di Lacan, che si pone in *ascolto* del suo dire. Ma quanti possono permetterselo? Per esperienza personale, poiché ci ho provato, devo ammettere che una simile impresa ha dell'eroico, e alla fine giunge come una benedizione l'aiuto di qualcuno capace di stabilire il testo delle trascrizioni. Ma quanto affidabile, non fizioso? A un certo punto non ci si pone più la questione (non la si sopporta più): la si rimuove, e si accetta di buon grado la trascrizione di chi fornisce delle garanzie autorevoli, senza più chiedersi su cosa appoggia questa autorità. Proprio come degli *utenti* tutelati, o come quelli che arringano: *è (o non è) scientifico!*

Non c'è da stupirsi, dunque, che *una* trascrizione stabilita, ma con tutti i crismi, i riconoscimenti e gli omaggi dello stesso Lacan – l'Autore in persona! – e per di più autorizzata per legge e pubblicata da una rinomata casa editrice con una veste grafica impeccabile e un proprio ISBN (insomma un vero *libro* e non degli svolazzanti ciclostilati – era pionieristica – o dei file PDF amatoriali), faccia *tabula rasa* di tutte le altre versioni, a buon diritto definite “pirata”, molte delle quali aleatorie, inaffidabili e clandestine. Trascrizione pervenuta non tanto all'ufficialità, quanto ormai, *de facto* e *de jure*, a sostituire l'originale, che non esiste. E tutto ciò a prescindere dagli errori, anche palesi, massivi e fuorvianti, che può contenere. E se poi c'è un pedante che si prende la briga di segnalarli (per “narcisismo”?), seppure garbatamente e per lettera, perché non snobbarlo, se fossi risentito per essere stato colto in fallo?<sup>3</sup>

Quando Jacques-Alain Miller – l'esecutore testamentario dei seminari di Lacan – conclude la sua brevissima *Notice* nel primo seminario pubblicato<sup>4</sup>: «Il più scabroso è inventare una punteggiatura, perché ogni scansione – virgola, punto, trattino, paragrafo

---

<sup>3</sup> Come è accaduto a Gabriel Bergounioux, che ha raccolto le sue annotazioni sui primi sette seminari pubblicati da Seuil, comunicate a Miller per lettera ma completamente ignorate, in *Lacan débarbouillé: Critique par un linguiste des éditions des Séminaires de Jacques Lacan*, Max Milo Editions, Parigi 2005: «Page par page, séminaire par séminaire, cet ouvrage apporte les preuves qu'une alternative à l'édition de Lacan par Le Seuil serait la bienvenue». Ma si veda anche e soprattutto *Le transfert dans tous ses errata*, a cura del collettivo dell'ELP, E.P.E.L., Parigi 1991, dove, della prima edizione del seminario sul transfert stabilito da Miller, si segnalano «nombre d'errata [qui] ont valeur de mots d'esprit et circulent d'ailleurs comme tels». M. Safouan dal canto suo osserva [cfr. la nota 4]: «Des séquences entières sont rédigées d'une façon incompréhensible, voire incohérente. Toute la dernière partie du livre VIII est à reprendre. Espérons qu'une nouvelle édition corrigée verra le jour, d'autant plus que d'autres versions plus correctes ont été établies par ailleurs». Alla fine, messo con le spalle al muro dalla pubblicazione di versioni critiche, “pirata” fin che si vuole ma ben più accurate, Miller ha dovuto cedere e pubblicare finalmente, dieci anni dopo (1991-2001), una seconda edizione.

<sup>4</sup> J. Lacan, *Le séminaire, livre XI, Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Seuil, Parigi 1973, p. 249.

– decide del senso. Ma era il prezzo per ottenere un testo leggibile», non solo è onesto, ma dice la verità. A patto di non considerare la premessa: «Si è voluto non contare affatto e procurare, dell'opera parlata di Jacques Lacan, la trascrizione che *testimonierà e varrà, in avvenire, per l'originale, che non esiste*» (corsivi miei).

Beninteso, sull'*établissement* delle trascrizioni di Miller non ho niente da recriminare (penso che i suoi errori – ormai tutti individuati e noti – siano inevitabili per un lavoro di questo genere, e non sfigurano il dire di Lacan, eccetto per tre seminari)<sup>5</sup>, e tanto meno ne ho la competenza: ne ho già abbastanza di dovermela sbrogliare con il *testo stabilito*, anche se incappassi in una trascrizione perfettamente corretta. Pur consultando saltuariamente (ma da un certo tempo sempre più frequentemente) le trascrizioni “pirata”, mi servo abitualmente dell'edizione Seuil, che posso comodamente maneggiare e sfogliare, che è, tranne rare eccezioni, la sola citata dalle altre pubblicazioni che si riferiscono a Lacan, e della sua traduzione italiana, che è un ulteriore aiuto. Questo mi risparmia tempo e fatica, e le mie difficoltà sono da imputare solo a me.

In fondo, ciò che si vorrebbe – perché negarlo? – è proprio l'apprensione di un Lacan già spiegato, *prêt-à-porter*, ma con la garanzia che questo sapere abbia la denominazione di origine controllata e garantita (e chi può essere accreditato a rilasciarla meglio dello stesso Lacan?), un sapere stenografato, che fa risparmiare tempo e ha l'efficacia di «un metodo di abbreviazione eseguito con una macchina».

Talmente imperiosa è la passione di apprendere Lacan – il “sapere-lacan” –, da diventare l'unica cosa che conta: figuriamoci se dovessimo anche metterci a dubitare della correttezza della trascrizione. A condizione che ci si ricordi che non si tratta dell'originale parlato, per sempre perduto, la si accetta tout court *come se fosse l'originale*, perché non si può fare diversamente.

Giusto! Ma ce lo si ricorda? Perché dall'*établissement* all'*establishment* ce ne passa!

Il fatto stesso che Miller si presenti come il *mastro di chiavi* della teoria di Lacan, mettendo instancabilmente al *suo* posto tutti le tessere del puzzle (per tacere delle sue scelte politiche<sup>6</sup>), mi rende più che mai diffidente nel credere al suo modesto «non

---

<sup>5</sup> Limitandomi alle annotazioni del solo Safouan (che al sapere di Lacan, di cui si è dichiarato allievo fino alla fine, unisce la saggezza e la rettitudine), presenti il *Lacaniana. Les séminaires de Jacques Lacan 1953-1963*, Fayard, Parigi 2001, mi riferisco in particolare ai seminari: IV. *La relation d'objet* (1956-1957): «Une autre raison qui aggrave la difficulté du Livre IV est que les erreurs, les contresens et les non-sens, sans parler des passages parfaitement illisibles, y sont particulièrement nombreux» (p. 38); V. *Les formations de l'inconscient* (1957-1958): «Le texte établi par J.-A. Miller contient de nombreuses erreurs, qui ont appelé de la part de Gabriel Bergounioux plusieurs rectifications visant à le rendre “plus maniable”. Espérons que ces rectifications serviront à la publication d'une meilleure version» (p. 54); e VIII. *Le transfert* (1960-1961): «Ne serait-ce qu'en raison de son thème, on s'attend à une édition particulièrement soignée de ce séminaire. Hélas, c'est loin d'être le cas. Les erreurs sont particulièrement nombreuses. Parfois elles sont si patentes qu'on se demande s'il s'agit d'une erreur d'impression ou d'une simple négligence» (p. 93).

<sup>6</sup> Non ultima – limitandoci (ed è il meno) alla sola politica editoriale dello stabilimento dei seminari, che è come dire di avere lo scettro – quella di aver pubblicato, in 52 anni, 17 seminari su 25 con una media di un seminario ogni 3 anni (si dovrà aspettarne altri 24 per completarli?). Senza contare di non aver tenuto conto (appunto), nella loro numerazione successiva, del seminario sui *Noms du père* (1963), raddoppiando così, come nota Erik Porge [cfr. oltre la nota 9], la scomunica dell'IPA che impedì a Lacan di andare oltre la prima seduta.

contare affatto». Eccome se conta!<sup>7</sup> Del resto, come potrebbe essere altrimenti, per chi ha l'autorità di determinare il senso della parola del Maître?

Riguardo a Freud – per quel che concerne la traduzione italiana delle sue opere – per un verso la situazione è radicalmente diversa (poiché è inoppugnabilmente l'autore dei propri scritti), ma per un altro verso (poiché in questo caso in discussione sono le traduzioni e non le trascrizioni) ha dei punti in comune. In particolare, la sacralizzazione di errori di traduzione palesi, incontestabili, mille volte criticati, ma conservati come reliquie da un secolo, a causa dell'autorità delle *Opere* di Boringhieri curate da Musatti, che sono diventate il canone, producendo, di conseguenza, un Freud canonizzato. Un solo esempio minimalista: *Unbehagen in der Kultur*, tradotto con *Il disagio della civiltà*. Tuttavia la preposizione articolata *in der* si traduce inconfutabilmente: “nella”, come *in der Nacht*, nella notte. Freud stesso aveva suggerito il titolo inglese del suo scritto del 1926: *Man's Discomfort in Civilization*, dove *in* significa “relativo” o “inerente” (alla *Civilization*). Non è facile raccapezzarsi di fronte a un titolo astruso come “Il disagio della civiltà”, dove sembra che sia “la civiltà” a provare disagio. Eppure, la preposizione articolata “della”, lungi dall'essere considerata un errore da correggere, viene conservata come una reliquia e tramandata di ristampa in ristampa (e citata come tale) immutabilmente da mezzo secolo<sup>8</sup>.

Non intendo criticare (non sono né un filologo, né uno specialista di Freud, né un germanista: sono solo curioso di leggerlo nella sua lingua e di fare confronti con la mia) la correttezza delle storiche e giustamente celebri “OSF”, ma di invitare a riflettere su quanto ha inciso il gusto musattiano nella rappresentazione di un Freud, appunto, un po' troppo “corretto” (e “riveduto”), epurato da asprezze e intolleranze, un Freud che declina l'atto a favore della *rappresentazione*, che da *propugnatore* della psicanalisi diventa un suo “esponente” (!), che non *rivendica* la sua invenzione ma vi “aderisce”, che non è *pronto* ad accettare, costi quel che costi, di restare all'opposizione rispetto alla *kompakte Majorität*, ma vi si rende “disponibile”, che invece di *non tollerare* terzi ne «esclude la presenza». Non si tratta di *errata*, ma della scelta di lemmi che appartengono a campi semantici che inclinano fortemente e sistematicamente alla mitigazione e all'eufemismo. Ma alla fine, le stesse frasi, scritte in tedesco con radicalità e intransigenza, nella traduzione Musatti-Colorni, prendono un inconfondibile accento moderato, e non di rado tecnico-amministrativo<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Le inezie dicono più dei fatti mirabolanti. Nello stigmatizzare le esposizioni di membri della sua scuola a un certo seminario, Miller afferma: «Non abbiamo molto tempo né troppa competenza per valutare questa esposizione. Sicuramente non è stato il più luminoso dei contributi di questo seminario, ma personalmente ho la sensazione che, fra tutti quelli presentati, questo *avrebbe attirato in modo particolare l'attenzione di Lacan*»; in Jacques-Alain Miller et al. [evidentemente trascurabili], *Lakant*, Borla, Roma 2004, p. 66 (corsivi miei).

<sup>8</sup> Controprova: si provi a digitare nel motore di ricerca di un browser “Il disagio *nella* civiltà”. In questa ipossia l'edizione Einaudi curata da Stefano Mistura nel 2010 ha introdotto, ripristinando la faticosa preposizione, una molecola di ossigeno.

<sup>9</sup> Ne ho scritto nella mia prefazione a S. Freud, *Le resistenze alla psicanalisi* 1925 (1924), di imminente pubblicazione nella collana “Ritradurre Freud dopo le OSF”, Polimnia Digital Editions, Sacile 2025, traduzione del probabile originale francese di pugno di Freud, mettendo a confronto l'ultimo brano del testo con le traduzioni tedesca, inglese, portoghese, spagnola e italiana.

Lo stesso vale anche per Lacan, se lo si inclina tutto verso una psicanalisi formalizzata, “pura” («la via dei matemi», cioè la via della scienza), al prezzo di defalcarlo dall’“impurità” della tragedia o della commedia, cioè di una sapienza non completamente riducibile al sapere della scienza<sup>10</sup>.

Lungi da me l’ideale di una trascrizione dei seminari “il più possibile neutra e obiettiva”: ciascuno “punteggia” e “stabilisce” seconda gli interessi – dirò: politici – in gioco, nelle contingenze del momento storico e in rapporto ai giochi di potere. Inutile farsi illusioni riguardo a quel fantasma dei fantasmi che è una “psicanalisi pura”, una Teoria dalle magnifiche sorti e progressive, avulsa dai condizionamenti della storia.

Che si possano stabilire due o più versioni di un seminario piuttosto diverse, e al limite contrapposte, quanto meno riguardo a certi passaggi, non ha niente di sorprendente. Ma che *una* e una sola pretenda di stabilire il Canone per tutte (e tutti), che «varrà, in avvenire, per l’originale», questo è il comando del discorso del padrone, quando ha l’autorità, la forza, il diritto e i mezzi per imporsi.

Si capisce allora l’importanza di realizzare delle versioni critiche dei seminari, che non possono prescindere da un lavoro di gruppo, mai definitivo e a più voci, anche e per fortuna dissonanti. Che gli *errata* siano corretti, certo. Ma che le tracce, le macchie, le differenze, le omissioni, le ambiguità, le incertezze, gli scarti, le incomprensioni, i lapsus, le contrarietà e i contrasti, siano riprodotti, resi visibili, segnalati.

Che i seminari si intitolino con i nomi, e per esteso, che gli ha dato Lacan.

Che i tioletti aggiunti nell’edizione Seuil ai capitoli siano eliminati, perché se facilitano immaginariamente la lettura, sono fuorvianti e suscitano la falsa impressione di un piano organizzato.

Che delle brevi note a piede pagina chiariscano determinate circostanze, reintroducendo le contingenze storiche.

Che venga redatta una bibliografia accurata, con le edizioni a cui Lacan si riferiva in quegli anni.

E *soprattutto*, che gli interlocutori, i relatori, tutti quelli che hanno preso la parola e che hanno dato il loro contributo, in qualsiasi forma ai seminari, espulsi dall’*establishment* milleriano «per ragioni di spazio», vengano riammessi, per non indurre la sensazione di un Lacan-Genio onnisciente, solitario e isolato, che «parla ai muri» senza nessuno che lo comprenda, tranne l’*hommoinzin*.

Sono passati i tempi (più di cinquant’anni) in cui si potevano prendere per buone delle versioni *bootleg* dei seminari, e comunque oggi nessun editore le pubblicherebbe. Cade quindi l’alibi di adottare misure protezionistiche contro la “pirateria”. Miller dovrebbe riservarsi *tutt’al più* i diritti di pubblicazione dei seminari ancora inediti, ma lasciare libero corso ad altre versioni critiche dei seminari già pubblicati, concedendo i diritti di pubblicazione editoriale.

Invece di gridare alla confusione e alla malafede, io penso che questo potrebbe essere prezioso e permetterebbe, attraverso i “transfert di lavoro”, di arginare la diaspora degli psicanalisti.

---

<sup>10</sup> Si veda, in questo sito, la mia Postfazione a Erik Porge, [I nomi del padre in Jacques Lacan](#).

La versione “critica” dei seminari di Lacan è, per definizione, una versione impura e infinita, un *work in progress* fatto di contributi molteplici e dissonanti, attraverso il confronto con i parlanti di altre lingue – anche se spetta ai più preparati (a morire) metterla per iscritto – sempre che non si voglia mettere il dire dello psicanalista sotto copyright.

«Bella tuttavia era l’occasione di potersi accorgere che, se c’è almeno un pregiudizio da cui lo psicanalista dovrebbe essere staccato dalla psicanalisi, è quello della proprietà intellettuale»<sup>11</sup>.

Moreno Manghi  
Gennaio 2025

---

<sup>11</sup> J. Lacan, *Scritti*, a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1974, p. 387.